

Rifiutarono Salò e gli occupanti nazisti

Duemila carabinieri romani deportati nei lager

di **Leo Donati**

Presentato in via Tasso il bel libro di Anna Maria Casavola. Sulla tragedia di quei militari. Una storia dimenticata

La sera del 6 ottobre 1943, dieci giorni prima del rastrellamento nazista nel Ghetto di Roma, dove saranno catturati e deportati un migliaio di ebrei, alcuni camion della Wehrmacht, scortati da motociclisti, sfrecciano per le strade della città diretti alle stazioni Ostiense e Trastevere. A bordo ci sono oltre 2.000 carabinieri che vengono poi fatti salire sui vagoni merci provvisti di un po' di paglia. I più anziani si arrampicano a fatica ma vengono cacciati dentro a forza dai soldati nazisti che urlano ordini incomprensibili. Poi la scena che conosciamo: gli sportelli scorrevoli vengono chiusi con un tonfo e sprangati dall'esterno. Passano le ore e comincia a mancare l'aria, la sete si fa terribile, le necessità corporali vengono tenute a bada soffrendo. Solo il giorno dopo i convogli cominciano a muoversi. Ma ci vorranno nove giorni di atroce sofferenza perché arrivino in terra tedesca e polacca. Destinazione: i lager. Qui, in barba a convenzioni internazionali e diritti dei prigionieri, inizia una vita di sofferenza indicibile, in nulla diversa da quella di milioni di deportati ebrei, partigiani, testimoni di Geova, zingari, soldati sovietici, oppositori tedeschi, reduci repubblicani dalla guerra di Spagna.

Non del tutto sconosciuta ma scarsamente documentata, l'odissea dei duemila carabinieri di Roma che si opposero al nazismo e al fascismo repubblicano e che furono disarmati e arrestati per ordine del maresciallo Graziani, ministro della repubblica sociale, trova ora una ampia e commovente documentazione in

un bellissimo libro di Anna Maria Casavola pubblicato dalle Edizioni Studium, intitolato *7 ottobre 1943/ La deportazione dei Carabinieri romani nei lager nazisti*, prefato da Antonio Parisella e introdotto da Max Giacomini, con una postfazione di Giancarlo Barbonetti. È stato presentato al pubblico in una sede simbolo della Resistenza romana, il Museo di Via Tasso. C'era folla alla presentazione, una incredibile folla, segno che la volontà di umiliare la Resistenza trova fortunatamente una opposizione forte. E mi ha commosso vedere il colonnello Barbonetti, in divisa, parlare del contributo dei carabinieri alla Resistenza: dunque, chi straparla di guerra civile e ricorda solo i «ragazzi di Salò», la «patria tradita», poteva rendersi conto dalle parole dell'ufficiale – e poi dalla lettura del libro – che la maggioranza dei carabinieri romani scelse proprio la Patria indipendente dalle tragiche gesta dei nazisti e dei repubblicani, dichiarandosi magari fedele al Re – che intanto fuggiva – ma non a Mussolini e a Hitler.

La deportazione avvenne perché Kappler e il comando tedesco non si fidavano dei carabinieri, che avevano già dato prova di aiutare la Resistenza facendo fuggire i prigionieri politici dalle carceri o avvertendo la popolazione di possibili retate delle SS. Altri confluirono poi nel FMCR, il gruppo fondato dal generale Filippo Caruso insieme con il capitano Raffaele Aversa in stretto collegamento con Giuseppe Cordero di Montezemolo. La deportazione fu una vera e propria mattanza: i carabinieri vennero rastrellati nelle varie caserme e poi rinchiusi alla Legione Lazio dove furono disarmati, ma essi riuscirono a consegnare autentici ferrivecchi non in grado di nuocere o armi rese inservibili con il togliere gli otturatori o altre parti essenziali. Non poterono avvertire i familiari, fu loro detto che, se avessero cercato di fuggire, i tedeschi si sarebbero vendicati sulle famiglie. Quindi furono portati alla ferrovia con estrema brutalità.

Certo, alcuni ufficiali infangarono la divisa scegliendo invece gli oppressori. Ma persino nei lager, in mezzo alle sofferen-

■ **Da sinistra, l'autrice del libro sui carabinieri deportati; Antonio Parisella e il Colonnello Barbonetti alla presentazione.**





■ Carabinieri, il giorno della Liberazione di Roma.

ze e alle umiliazioni, la gran parte dei carabinieri internati rifiutò di obbedire alla sirena ammalatrice della repubblica di Salò. Quando gli ufficiali repubblicani arrivavano nei lager con le loro divise sgarbanti, come a dire che agli ordini di Salò si stava benissimo («ma tutto quel nero, in contrasto con la neve bianca, li faceva somigliare a messaggeri di morte»), ricorda un carabiniere deportato) essi promettevano mari e monti: si piazzavano a gambe larghe davanti ai prigionieri, poi con fare suadente li invitavano ad aderire alla RSI, che sarebbe stato meglio per loro, perché sarebbero tornati in Italia, avrebbero avuto uno stipendio e si sarebbero avviati verso una carriera sicura. Quasi nessuno accettò, soffrendo in cambio le pene dell'inferno.

Eppure, anche se la loro sorte fu uguale a quella degli altri milioni di deportati, anche se la morte li aspettava ogni giorno in fondo alle baracche, essi riuscirono a dar vita a forme di sopravvivenza, attraverso le loro poesie, i loro piccoli alberi di Natale ai quali appendevano striscioline di carta, o tenendo diari, o intonando il verdiano «o mia Patria 'sì bella e perduta», o recitando collettivi rosari. E persino costruendo apparecchi radio dal nulla. La più famosa era stata battezzata «Zi' Carolina», e veniva smontata ogni notte, e i suoi pezzi nascosti nelle gamelle di vari internati o sotterrati per essere

recuperati il giorno dopo, poiché le SS erano a caccia di quelle radio, grazie alle quali i carabinieri seppero della Liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia prima degli stessi nazisti, poiché i giornali tedeschi non pubblicarono mai queste notizie. E i nazisti, vedendoli urlare di gioia, non capivano il perché di tanta contentezza.

Quando gli alleati avanzarono, i nazisti obbligarono anche i carabinieri alle terribili marce della morte, e tanti vi persero la vita. Un sopravvissuto ricorda che la fame che era stata compagna nel lager, durante le marce raggiungeva dimensioni strazianti e un giorno, vedendo una gallina che stava beccando un pezzettino di crosta di pane, gliela

contese e se ne appropriò con grande soddisfazione, quasi fosse stato un lauto pranzo.

Anche il ritorno, a guerra finita, rappresentò una odissea. E in più, così come avveniva per gli altri deportati che rientravano in Italia, nessuno voleva ascoltare i reduci raccontare dei lager. Una sensazione che è stata ben descritta anche da Primo Levi, quel positivo guardare avanti degli italiani che tuttavia tralasciavano di ascoltare chi risaliva dal profondo dell'inferno. E poi il mancato o faticoso riconoscimento del loro contributo al «no» al fascismo, poiché per molti italiani i carabinieri erano stati comunque uno strumento dello stato fascista.

C'è voluto tempo e fatica per riconoscere che i carabinieri, così come gli IMI, gli internati militari dell'esercito tra i quali figuravano i Guareschi e i Natta, non avevano piegato la schiena di fronte ai nazisti e ai fascisti. E il libro della Casavola ne è profonda, documentata e precisa memoria. ■

La morte di Vittorio Foa

È morto Vittorio Foa, uno dei grandi padri della sinistra italiana. Nato a Torino il 18 settembre del 1910, fu imprigionato per oltre otto anni per antifascismo. Dopo la Resistenza è stato deputato alla Costituente per il Partito d'azione. Dirigente della Cgil, è stato parlamentare socialista e poi senatore del Pds. La notizia della morte di Vittorio Foa a Formia è stata data, d'intesa con la famiglia, dal segretario del Partito democratico Walter Veltroni.



Ed ecco il messaggio inviato alla famiglia dall'ANPI:

In questo triste momento, desidero esprimervi a nome mio personale e di tutta l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia il più profondo cordoglio e la grande commozione per la scomparsa di Vittorio Foa.

Il primo ricordo va all'uomo integro e capace, mai disilluso, che ha sempre profuso nelle battaglie civili e sindacali del '900 gli ideali della Lotta di Liberazione. Non poteva essere altrimenti per un protagonista della storia democratica del nostro Paese, che ha conosciuto il carcere durante il fascismo, ha combattuto nella Resistenza, è stato esponente di primo piano nella Costituente divenendo poi riferimento imprescindibile per la sinistra italiana.

Oggi piangiamo Vittorio Foa, interprete della vocazione alla libertà, alla pace e all'eguaglianza dell'Italia migliore. Ci accompagnerà tuttavia la memoria della sua coerenza etica e della sua intensità intellettuale, espresse sempre con rara qualità.

*Con affetto,
alla moglie Sesa, ai figli, ai nipoti, le nostre sentite condoglianze*

*Il Presidente Nazionale
Tino Casali*